Gesù, il sacrificio perfetto¹

Settimana: 19 febbraio - 25 febbraio



L'intero sistema cultuale d'Israele, il santuario e i sacrifici, secondo la Lettera agli Ebrei, costituivano una «rappresentazione e ombra delle cose celesti» (8:5), «una figura (in greco letteralmente una *parabola*) per il tempo presente» (9:9), «simboli delle realtà celesti» (9:23), «un'ombra dei beni futuri» (10:1), cioè una pregevole anticipazione spirituale dell'opera salvifica di Gesù. Sulla scorta del sistema sacrificale veterotestamentario (nonostante le numerose differenze²), la morte violenta di Gesù, sulla croce, è stata interpretata come «sacrificio» per i peccati, da intendere come dono totale di sé per la salvezza dell'umanità (7:27; 9:26)3: «così anche Cristo, dopo essere stato offerto una volta sola per portare i peccati di molti, apparirà una seconda volta, senza peccato, a coloro che lo aspettano per la loro salvezza» (9:28)4.

Il Dio della Bibbia, a differenza delle divinità pagane, non ha bisogno del sangue animale, e men che meno di quello di suo Figlio⁵, per perdonare. Il rituale sacrificale del *«primo patto»*, nel suo intento pedagogico, doveva servire a illustrare *la gravità e l'orrore del peccato* degli esseri umani (*Yom Kippur* – Giorno dell'espiazione, Le 16), in attesa del dono ultimo e risolutivo della misericordia divina. Dio non chiede ma offre e si offre; non si compiace dei sacrifici offerti dall'essere umano, soprattutto se a discapito dell'etica (10:5-7)⁶.

Nel dono libero e volontario della sua vita, Gesù «unico sacrificio» (10:12,14, cfr. 7:27; 9:11-12,26), da intendere metaforicamente come «anti-sacrificio», ha sacrificato per sempre ogni sacrificio, li ha definitivamente aboliti (10:5-10)⁷. Il suo sacrificio, infatti, non è inteso a raccomandare o a rinforzare la logica del sacrificio, che sottintende la logica dello scambio⁸, ma a metterla in discussione, a portarla al suo epilogo e a rovesciarla per sempre in lo-

¹ *Il Nocciolo della questione* di questa settimana («09. Gesù, il sacrificio perfetto») non riprenderà quanto già scritto e proposto alla riflessione riguardo alla lezione della *Scuola del Sabato* «06. Gesù, il sacerdote fedele». È chiaro, in ogni caso, che si tratta di aspetti diversi di un unico grande tema: l'opera di salvezza realizzata da Gesù, intesa e interpretata dalla *Lettera agli Ebrei*, come opera sacerdotale. Ne consigliamo, pertanto, la *rilettura*.

² Cfr. Giuseppe Pulcinelli, «L'interpretazione sacrificale della morte di Gesù. La prospettiva biblica», in Brunetto Salvarani (a cura di), Il Cristianesimo e l'idea del sacrificio, Dehoniane, Bologna 2019, pp. 15-50, qui pp. 33, 38-39.

³ Cfr. Is 53:12; Ga 1:4; 2:20; 2 Co 5:14-15; Ro 5:6-8; Ef 5:2; Tt 2:14; 1 P 2:24.

^{4 «}L'offerta di se stesso da parte di Cristo è sufficiente e definitiva per tutta la storia passata, presente e futura». Peter T. O'BRIEN, La Lettera agli Ebrei. Introduzione e commento, p. 494.

⁵ I sacrifici umani sono categoricamente vietati dal Dio della Bibbia, cfr. Le 20:1-5.

⁶ Questo volto di Dio non è nuovo neppure all'Antico Testamento, cfr. 1 S 5:22-23; SI 40:6-8; 50:8-15,23; Is 1:11-15; Gr 6:20; Am 5:21-24; Mi 6:6-8.

⁷ Così, per altro, anche la *Scuola del Sabato* 1 – 2022, p. 81: «[...] la croce ha posto fine a ogni sacrificio (Da 9:27; Eb 10:18)». Cfr. Barnabas Lindars, *La teologia della lettera agli Ebrei*, (Letture bibliche, 7), Paideia, Brescia 1993, p. 73.

⁸ In tal senso, anche la *simbologia del sangue*, quale mezzo di purificazione e di perdono, presupposta dall'intero sistema sacrificale e dalla legge rituale: «Secondo la legge (*nomos*), quasi ogni cosa è purificata con sangue; e, senza spargimento di sangue, non c'è perdono» (9:22; cfr. Es 30:10; Le 16:15; 17:11; Mt 26:28; Ro 3:25; Ef 1:7; 1 Gv 1:7-9; Ap 1:5), *in Cristo* giunge inesorabilmente e definitivamente al suo capolinea.

gica del dono9.

In tal senso, anche la simbologia del sangue, quale mezzo di purificazione e di perdono, presupposta dall'intero sistema sacrificale e dalla legge rituale: «Secondo la legge (nomos), quasi ogni cosa è purificata con sangue; e, senza spargimento di sangue, non c'è perdono» (9:22)¹⁰, in Cristo giunge inesorabilmente e definitivamente al suo capolinea.

Non c'è quindi nulla che l'essere umano possa offrire a Dio per meritarsi il perdono dei suoi peccati: «Ora, dove c'è perdono di queste cose, non c'è più bisogno di offerta per il peccato» (10:18). Il perdono e la salvezza sono un dono d'amore divino: Dio sceglie intenzionalmente di soffrire di amnesia, di Alzheimer, e non ricorderà più i nostri peccati (8:12; cfr. 10:17,18; Is 43:25). Dio non si lega al dito le nostre colpe e i nostri fallimenti, come facciamo noi, egli decide di lasciare passare il passato (quello malato)¹¹, non perché poco importante ma per quarirlo, per trasformarlo in dono di vita presente e futura.

A questo proposito, la violenza umana che si è accanita storicamente contro il Figlio di Dio incarnato, di cui la *croce* è il simbolo per eccellenza, diventa il «[...] il luogo di una *trasformazione radicale* del male in bene, dell'ingiustizia umana in giustizia divina, del rifiuto di Dio da parte dell'uomo in accettazione dell'uomo senza condizioni da parte di Dio»¹².

RESPONSABILITÀ UMANA E FIDUCIA NELLA GRAZIA DIVINA

La Lettera agli Ebrei, sulla scia di altri scritti del Nuovo Testamento, dice alla sua maniera il Vangelo, la buona notizia della salvezza: «Cristo ci ha tolto la preoccupazione per la nostra salvezza: noi dobbiamo concentrarci sull'opera assegnataci, cioè sul compito di essere trovati fedeli e di servire Dio nella profanità della vita quotidiana»¹³.

Senza volontà alcuna di minimizzare il nostro peccato e le nostre malefatte, dei quali è necessario assumere la responsabilità senza se e senza ma, e dei quali, per altro, saremo chiamati a rendere conto (cfr. Ro 14:12), a noi come ai discendenti di Davide, il Signore ricorda attraverso le parole del Salmo 89:29-34: «Se i suoi figli [di Davide, *ndr*] abbandonano la mia legge e non camminano secondo i miei ordini, se violano i miei statuti e non osservano i miei comandamenti, io punirò il loro peccato con la verga e la loro colpa con percosse; ma non gli ritirerò *la mia grazia* e non verrò meno alla mia fedeltà. Non violerò il mio patto e non muterò quanto ho promesso» (cfr. Es 34:6-7; Nu 14:18). Parole severe e forti, è vero, le quali mirano, da una parte, a stigmatizzare e a scuotere una vita in aperta ribellione con le vie di Dio e, dall'altra, a infondere la certezza che la grazia di Dio accompagnerà per sempre e comunque quanti avranno riposto la loro fiducia in Lui e avranno orientato, malgrado cadute

⁹ Questa è la tesi interessante di Louis-Marie Chauvet, «Le sacrifice de la messe: un statut chrétien du sacrifice», in *Lumière et Vie* 146, 1980, pp. 85-106, ripresa anche da Jean-Paul Michaud, «L'épître aux Hébreux aujourd'hui», pp. 400-401; cfr. ld., «Le passage de l'ancien au nouveau, selon l'épitre aux Hébreux», in *Science et Esprit* 35, 1983, pp. 33-52, qui p. 51.

¹⁰ Cfr. Es 30:10; Le 16:15; 17:11; Mt 26:28; Ro 3:25; Ef 1:7; 1 Gv 1:7-9; Ap 1:5)

¹¹ Facciamo qui allusione alle categorie e riflessioni di Paul Ricoeur, *Ricordare, dimenticare, perdonare. L'enigma del passato*, (Biblioteca Paperbacks), Il Mulino, Bologna 2012, pp. 117-118, riguardo al perdono orizzontale come «oblio attivo», come necessaria selezione dei ricordi.

¹² Érich Fuchs, *L'éthique chrétienne. Du Nouveau Testament aux défis contemporains*, (Le champ éthique, 40), Labor et Fides, Genève 2003, p. 130 (corsivo aggiunto).

¹³ Ernst Käsemann, Prospettive Paoline, (Studi Biblici, 18), Paideia, Brescia 1972, p. 50.

e scivoloni, la loro vita nella Sua direzione. La grazia e la misericordia di Dio, per l'appunto, non sono «grazia a buon mercato», ma volontà di giustificare *il peccatore*, oggetto della cura di Dio, e non il peccato¹⁴.

In fondo, «Il più grande peccato consiste nel credere che vi possa essere un peccato più grande della misericordia di Dio»¹⁵. Dio resta infinitamente più grande del nostro peccato e della nostra testardaggine, sarà meglio non dimenticarlo.

PERCHÉ GESÙ È MORTO?

Negli scritti del Nuovo Testamento non esiste una sola e «immacolata comprensione» della morte di Gesù; esiste piuttosto un'irriducibile diversità che è servita alla Chiesa primitiva per esprimere il senso più profondo, se non indicibile, della morte violenta subita dall'Uomo-Dio. I primi credenti in Gesù Cristo hanno perciò dovuto fare uno sforzo immane per *dire* e per tradurre il significato della vita e della morte di Gesù, con le parole, le immagini, i simboli e le metafore che hanno ritenuto più congeniali per restare comprensibili ai loro primi destinatari, nel contesto del mondo giudaico, prima, e del mondo ellenistico (o greco-romano), subito dopo¹⁶.

Di conseguenza, le tante e troppe di-

scussioni teologiche esistenti *in dife-*sa¹⁷ o contro18 la necessità della morte di Cristo, intesa pure come morte
vicaria (un concetto comunque parziale e insufficiente), dovrebbero quanto
meno abbassare i toni, riconoscere la
complessità e la molteplicità della rivelazione biblica, senza pretendere di
volere avere la meglio a tutti i costi,
demonizzando il versante opposto, e
credendo, ovviamente, di incarnare la
verità. Neppure l'importanza stessa
del tema può giustificare atteggiamenti divisivi e giudicanti all'interno della Chiesa.

Se dal punto di vista storico, senza che sia possibile esprimersi con assoluti, Gesù può essere stato ritenuto dai suoi connazionali come una minaccia verosimile per il volto di Dio che rivelava e incarnava, e, allo stesso tempo, può essere stato colpevolmente frainteso come un sobillatore o un agitatore politico avverso al potere romano, e quindi meritevole di morte perché non potevano essere tollerati né rivali, né insurrezioni; dal punto di vista teologico, invece, «[...] la morte di Gesù non serve affatto a fare cambiare atteggiamento a Dio, quasi che prima avesse uno sguardo arrabbiato e poi placato dal sacrificio; no, il suo è sempre stato e sempre sarà uno sguardo di amore incondizionato per la sua creatura, sempre disposto al

¹⁴ Cfr. Dietrich Bonнoeffer, Sequela, (Nuovi saggi, 3), Queriniana, Brescia 1975, pp. 27-29.

¹⁵ Primo Mazzolari, in Angelo Comastri, Dio è Padre, (Spiritualità senza frontiere, 23), Paoline, Milano 1998, p. 109.

¹⁶ Per un'introduzione minima a tale questione, cfr. Helmut Fischer, *Era necessario che Gesù morisse per noi? Interpretazioni della morte di Gesù*, (Piccola Collana Moderna. Serie teologica, 139), Claudiana, Torino 2012, pp. 62-63, 71-72; Giuseppe Pulcinelli, *«L'interpretazione sacrificale della morte di Gesù. La prospettiva biblica»*, p. 31.

¹⁷ Così, per esempio, in alcune pagine anche di questa *Scuola del Sabato* 1 – 2022, cfr. p. 76. Dal nostro punto di vista, tuttavia, a parte l'allusione che si può cogliere in 9:28 al canto del *Servo sofferente* (Is 53:12, cfr. 1 P 2:24): «così anche Cristo, dopo essere stato offerto una volta sola *per portare i peccati di molti*, apparirà una seconda volta, senza peccato, a coloro che lo aspettano per la loro salvezza», non ci sembra francamente che nella *Lettera agli Ebrei* sia particolarmente presente il concetto di «morte vicaria» di Gesù, ovvero della sua morte «al posto nostro», come nostro «sostituto» (*Scuola del Sabato* 1 – 2022, p. 76, cfr. pp. 68 e 77). Anzi, ci pare che si possa cogliere un vero e proprio «spostamento di accento» (così anche Peter T. O'Brien, *La Lettera agli Ebrei. Introduzione e commento*, p. 496): da una «sottomissione passiva» a un'offerta attiva e volontaria della vita di Gesù (egli «offrì se stesso», 9:14, cfr. 10:12), nell'intento di porre l'accento, appunto, sulla sua *vita esemplare* e non solo sulla sua morte.

¹⁸ Così, ad esempio, per altri pastori e teologi avventisti per cui il concetto di morte vicaria, alla luce dell'odierna sensibilità e della legittima volontà di capire e di esprimerne sempre meglio il significato, risulta inaccettabile, insensato e indigesto.

perdono. A cambiare non è lo sguardo di Dio, ma a essere messo in grado di cambiare in modo decisivo è lo sguardo dell'uomo: effettivamente a partire dall'evento sconvolgente e scandaloso della croce di Cristo viene sovvertito radicalmente il nostro modo di vedere, pensare e parlare di Dio» ¹⁹.

La morte di Gesù è dunque narrata e compresa come una paradossale vittoria di Dio sulla morte e sul Male. La morte in croce del Messia, infatti, è scandalo per i Giudei che attendavano un messia trionfante e dalle opere potenti (cfr. Mt 12:38-39; 16:1-4; 24:3), un liberatore politico d'Israele dal dominio romano (cfr. Lc 24:19-21; At 1:6); è pazzia per gli stranieri (i Gentili, i pagani) in cerca di sophia umana (1 Co 1:22-23). Dio, invece, vince sul peccato, sulla violenza e sulla morte, facendo il «pazzo» (1 Co 1:25). offrendosi cioè all'umanità in tutta la sua «debolezza», mostrandone il suo

amore. Per usare un ossimoro, egli si manifesta come una *«potenza debole»* che vince per sempre sul peccato non con un atto di forza e di giudizio, ma con un atto di amore estremo: il dono di sé innocente, con il suo perdono. Questa vittoria paradossale dell'amore di Dio, in cui è coinvolta la Trinità al completo, supera tutte le logiche umane, del passato e del presente²⁰. Non ci basterà la vita intera per capire, fraintendere e capire nuovamente il suo significato per noi²¹.

Lo sforzo ermeneutico riguardante la morte di Gesù non finisce con la Chiesa primitiva, e neppure con la nostra Chiesa avventista, ogni credente, infatti, è chiamato dallo Spirito a farsi ancora oggi testimone umile e perspicace di quell'evento, unico e irripetibile, come fonte di senso per questa vita e come fonte di speranza per la vita eterna.

Domande per il dialogo e la condivisione

ni-Impruneta 1979, p. 117).

- 1. Ti sei mai chiesto/a, al di là delle solite frasi preconfezionate, che senso ha che Gesù è morto per te?
- **2.** Con quali parole oggi si potrebbe testimoniare/annunciare il senso della vita e della morte di Gesù come un atto di salvezza, come un atto di perdono?
- **3.** Per la nostra esperienza di credenti, quali responsabilità emergono dal «dono della vita» di Gesù per noi?

¹⁹ Così Giuseppe Pulcinelli, «L'interpretazione sacrificale della morte di Gesù. La prospettiva biblica», p. 38, n. 18. 20 A questo proposito, sia detto senza sterile polemica ma soltanto a riprova di quanto alcuni stereotipi teologici («idées reçues») siano resistenti, è possibile cogliere qualche limite anche in alcune espressioni di una lunga citazione di Ellen G. White riportata nella Scuola del Sabato 1 – 2022, a p. 80. Leggendola, infatti, non ci si può esimere dal domandarsi cosa davvero possa significare che Dio, il Padre che «ha tanto amato il mondo» (Gv 3:16, cfr. Ro 5:8), abbia bisogno che il Figlio, in virtù dei suoi propri meriti, gli ricordi o gli possa «chiedere [...] clemenza e riconciliazione per l'uomo colpevole...» (Tesori delle Testimonianze, vol. 2, ADV, Falcia-

²¹ Per l'apostolo Paolo, infatti, «... la predicazione (*logos*) della croce è pazzia per quelli che periscono, ma per noi, che veniamo salvati, è la potenza di Dio» (1 Co 1:18).